

UN MONDO SENZA PAROLE

“Sei sveglia. Ti alzi a sedere sul letto. Spegni la radio e accendi la luce. Un'altra giornata di lavoro, uguale a tutte le altre. Ti sembra di non farcela. Fuori piove, senti il ticchettio sui vetri. Su, coraggio, ti devi alzare. Fa freddo. C'è qualcosa di strano. Senti troppo freddo. Forse hai sudato. Scosti le coperte e il respiro si ferma per un attimo”.

Il tablet è ancora acceso; sul monitor i risultati del primo scrutinio dell'anno si illuminano di una forza ancestrale. Torni a guardarli, anche se non vorresti: alcuni numeri si evidenziano, scorrono sullo schermo, mossi da un qualche potere occulto; quei numeri ti danno alla testa, ti fanno ribollire il sangue. Metti in standby lo schermo, scosti la coperta in cerca di un'occupazione valida ad allontanare quel pensiero martellante, ma non ce la fai: quei maledetti numeri ti tornano alla mente con impeto e violano la tua serenità. Ti manca l'aria: apri la finestra. Sollievo momentaneo: la città si mostra indifferente all'ansia che ti attanaglia e che non ti lascia andare; sotto il tuo portone la vecchietta del primo piano porta a spasso il suo cane; il tram si appresta a fermarsi come ogni mattina alle 7:05 e già i pendolari si accalcano uno sull'altro per riuscire a salire prima; poco oltre le macchine strombettano furiose. Tutto corre ma tu non ce la fai ad entrar a far parte di quel quadretto di routine quotidiane. Tu sei ferma, spettatrice di quel contesto disinteressato. Chiudi la finestra, ti giri e l'occhio si posa sul monitor ancora scuro, che ti inquieta e che solo apparentemente copre quei numeri che ti gelano il corpo. Sai che devi andare, ti devi preparare. Ti decidi a prendere il tablet per spegnerlo ma, non appena s'illumina, la pagina visualizza quello che tu vorresti non vedere: alcuni di quei numeri a tratti cambiano colore, in altri istanti pulsano come a imitare il battito del cuore. Affferri il monitor con entrambe le mani e lo fissi con intensità come per eliminare il difetto ottico e bloccare ogni dinamismo al suo interno. Ora lo schermo è fermo e i numeri giacciono lì nella loro evidenza: non sono cifre di un codice segreto, né hanno una valenza simbolica e neppure spiegano una qualche teoria scientifica. Eppure ti mettono ansia, perchè ti mettono davanti a delle scelte, ti insinuano dubbi, ti obbligano a confronti, ti inducono a compromessi. A guardarli bene, non sono tutti uguali quei numeri: c'è un unico quattro ed è quel numero che non ti ha fatto chiudere occhio tutta la notte. Sai che è così inequivocabilmente diverso non tanto perchè unico ma soprattutto perchè ingiusto e inappropriato. Ripensi a qualche giorno prima, a quando quel quattro è stato discusso, condiviso ed infine deliberamene approvato. Oggi non è solo un numero diverso dagli altri, indica una valutazione, una valutazione immeritata. Spegni il tablet. Corri in bagno a fare una doccia: cerchi di rilassarti e di confinare in un angolo lontano della mente il peso dell'ingiustizia arrecata. L'acqua scorre velocemente, un tepore avvolge il tuo corpo: cerchi nella spugna il sollievo di una carezza. Nulla però ti giova e distoglie il tuo pensiero da Paolo: il quattro indica il suo impegno, il quattro sintetizza i suoi sforzi, esprime i suoi interessi, mette in risalto i suoi insuccessi; soprattutto il quattro rappresenta Paolo e il suo mutismo.

Hai incontrato Paolo quattro mesi fa, quando sei stata trasferita nel liceo della città. Paolo è un quindicenne come tanti altri. Appare timido, introverso e poco loquace. Frequenta la II E, una classe invece vivace, rumorosa e travolgente allo stesso tempo. In gruppo parla poco anche con i suoi compagni: frasi corte, voce sempre bassa, atteggiamento chiuso ed inibito. Ha un rapporto più intimo e confidenziale con Luca, un tipetto tutto lingua e cervello, sempre intento in qualche esperimento scientifico. I due passano la ricreazione davanti al termosifone di fronte alla loro aula: Luca ha sempre qualche ipotesi da verificare e Paolo lo ascolta con le mani in tasca e il cappuccio della felpa sulla testa, intervenendo poco e sempre in maniera costruttiva. Anche Paolo si interessa di scienza e di elettronica: è intuitivo ed acuto. Hai provato ad avvicinarti più volte a lui ma la sua reazione non è stata mai significativa: hai pensato all'inizio che si vergognasse o che fosse intimorito dalla tua figura, anche se ti sei sforzata di non sembrare autorevole. Poi hai pensato che, sprovvisto di conoscenze, non riuscisse a comprendere gli argomenti e preferisse quindi tacere invece di azzardare risposte casuali: insomma un tipo chiuso, poco motivato e sicuramente ancor

meno temerario. Dal di fuori però non hai mai notato alcun rossore sul suo viso o qualsiasi cambiamento della mimica che giustificasse la sua impreparazione: mai un ripensamento, mai un cedimento, neppure un accenno di menefreghismo. Hai azzardato a pensare a difficoltà nell'articolare suoni, parole e frasi ma Luca ti ha confidato di quanto Paolo sia bravo nello spiegare nei minimi dettagli e con le parole più adeguate un qualunque procedimento, dopo aver visto un tutorial su youtube. Ti sei chiesta dove vadano a finire le sue parole, quando non si riferiscono ai laboratori elettronici. I suoi genitori ti hanno riferito del tempo passato a casa a studiare e a ripetere a voce alta gli argomenti delle lezioni. Ti hanno detto che nel fine settimana si incontra con Luca e si chiudono in camera a parlare delle loro scoperte fino a tardi. Paolo ha anche un cane, Pepe, e con lui sembra avere una grande intesa, fatta di poche e chiare parole. I primi giorni di scuola i tuoi colleghi te lo hanno definito, utilizzando una loro espressione locale, un lazzarone, insomma un lavativo, intelligente ma poco interessato alla scuola.

Per tanti giorni hai cercato di ricomporre le tessere di quel puzzle ma sempre con più difficoltà l'incastro era corretto e qualche pezzo risultava mancante. Poi un giorno, durante la lettura di un brano, lo hai osservato mentre scarabocchiava con la matita le pagine del quaderno: era un taccuino da viaggio più che un blocco per gli appunti... Allora hai capito.

Chiudi l'acqua e indossi l'accappatoio. Scendi le scale e prendi una tazza di caffè. Anche se sei in ritardo, ti siedi sul divano, sorseggi il caffè e fissi il vuoto. Poggi la tazza e rannicchi a te le gambe, ti stringi alle ginocchia quasi a voler tornare in posizione fetale. Senti solo il ticchettio della pioggia che non accenna a smettere. Ti senti già più calda. Vorresti rimanere così per sempre. Le gocce d'acqua che ti scendono dai capelli bagnati ti ricordano che ti devi preparare. Non hai voglia di andare a scuola. Hai tentato fino al giorno prima di spiegare chi è Paolo, di far luce su quel suo mondo senza parole ma non ci sei riuscita; non ti hanno ascoltato. Hai cercato di far cancellare quel quattro, che è il segno più evidente dell'incomprensione ma il giudizio è rimasto immutato: ti è stato detto che Paolo non ha una preparazione adeguata e che soprattutto non ha un atteggiamento propositivo e maturo rispetto alla scuola; la sua timidezza non è un disturbo, le sue caratteristiche individuali non gli impediscono di impegnarsi di più. Inoltre non ha nessuna certificazione che giustifichi un tale atteggiamento.

Ti senti inerme ma allo stesso tempo arrabbiata. Non hai proprio voglia di ritornare in quel luogo sordo e ottuso, fatto di persone incentrate solo su di sé. Sei sdraiata: giri la testa sul poggiatesta del divano come a voler cercare riparo dalle tue emozioni; tiri a te il plaid e te lo avvolgi stretto come a voler coprirti dai pensieri irrompenti, ai quali non riesci a mettere freno. Non è solo la sete di giustizia che ti dilania: è il riaffacciarsi delle tue fragilità, è il rivivere i tuoi traumi che il tempo ha solo saggiamente archiviato.

Anche tu scrivevi solo con la matita: sapevi che non dovevi farlo ma l'uso di quello strumento improprio giustificava la tua inadeguatezza nel mondo. Non volevi attirare su di te l'attenzione: la matita, che ti differenziava, ti ricordava che tu non facevi parte di quel luogo. A ricreazione spesso disegnavi e nel tempo avevi raggiunto anche una discreta capacità: in quegli scarabocchi di creatività ritrovavi te stessa, erano per te un piccolo appiglio di sicurezza, mentre tutt'intorno era caos. Ti rifugiavi nel disegno, perchè lo comprendevi e sapevi gestire i vuoti e i pieni di un foglio bianco. Sulla pagina tutto era in ordine; fuori tutto era caos. Qualcuno aveva notato i tuoi schizzi e il suo apprezzamento nei tuoi confronti era stato per te una conferma del fatto che saresti dovuta essere altrove: un'altra scuola, altre discipline, un altro mondo, un mondo fatto di poche parole. Avevi i capelli lunghi, lasciati sempre sciolti a coprire il viso. Ti nascondevi dietro a quei capelli, speravi di non essere vista. Ogni volta che venivi chiamata, non sapevi cosa dire: sentivi un gelo invadere il corpo, arrestarsi il sangue, venir meno il significato delle parole. Alla fine dicevi la prima cosa che ti veniva in mente, quasi sempre la meno adeguata. La tua impreparazione non dipendeva dall'argomento che si stava affrontando: anche a seguito di una domanda banale e non scolastica andavi in confusione. Onde evitare figuracce e risate, nel tempo hai preferito non

rispondere: pian piano le parole sono andate dileguandosi fino a scomparire e sei diventata in certe occasioni muta. Ma proprio l'occasionalità del tuo mutismo destava negli altri ostilità nei tuoi confronti: per tutti non eri muta, forse nemmeno timida, ma furba ed impreparata; andavi punita e non di certo capita ed aiutata.

Senti la scia della lacrima scendere lungo il viso; stringi ancor più il nodo della cinta dell'accappatoio come a voler simulare il forte abbraccio tra la mamma e il suo bambino. Senti la stessa necessità di allora, di un disperato bisogno di fiducia nei tuoi confronti. Mentre le lacrime diventano abbondanti, provi lo stesso senso di impotenza di un tempo, quando eri incapace di dire o di spiegare quello che accadeva, dandogli un nome, ipotizzando una causa o almeno descrivendone l'ordine. Restavi muta. Sentivi dentro di te smettere il sangue di scorrere e sentivi affievolirsi fino a scomparire le voci provenienti dal di fuori. L'unico suono decifrabile era quello del battito del tuo cuore. Non restava che interrompere ogni collegamento tra te e il mondo e per tutto il tempo dell'interruzione vivevi uno stato di apparente benessere: lontane erano le domande dell'insegnante, alle volte chiare e semplici, altre volte incalzanti e minacciose. Non importava: eri altrove. Ma quando il collegamento con la realtà veniva chissà per quale motivo ripristinato, la frustrazione diventava oppressiva: neanche tu sapevi cosa era accaduto e i singhiozzi erano gli unici suoni emessi che potevano esprimere il tuo stato d'animo. Seguiva poi il senso di colpa per non aver risposto a quelle domande banali! Dove erano andate a finire le parole?

Sai che Luca vuole diventare un ingegnere; Paolo vuole solo che il tempo passi. Sai che Luca vuole brevettare le sue invenzioni; Paolo invece vuole solo essere altrove: andrebbe bene qualunque posto, purché non lì. In un'altra scuola, forse, le parole non scapperebbero via e ritroverebbero il significato che qui hanno perduto. Paolo non ha più desideri, non ha sogni da rincorrere. Sai bene che Paolo non è cosciente di quello che gli accade: sa solo che il panico di rispondere in pubblico gli impedisce di capire quello che gli viene richiesto. A quel punto parole e significati si mescolano velocemente e creano una confusione imbarazzante. Se poi alla prima domanda ne seguono altre, il collegamento con la realtà si interrompe definitivamente. Alla fine Paolo resta inerme e non dice nulla; neppure esprime il suo disagio con il corpo: il suo mutismo diventa paralizzante. Paolo non ha più emozioni.

Tu volevi fare la veterinaria e poter curare tutti quegli animali che hai amato sin da piccola. Non hai studiato però medicina veterinaria: il giorno del test di ammissione non hai firmato la tua presenza e non perché non ti fossi preparata, ma perché dentro di te sapevi che non avresti mai compreso quel mare di parole contenute nel quiz. Non avresti mai indovinato la risposta corretta. I bassi numeri che sintetizzavano il tuo profitto scolastico ti tornavano alla mente e ti facevano capire che lo studio non era per te. Quella mattina hai preso il treno, sei arrivata all'università in largo anticipo e sei rimasta fuori per tutta la durata del test, vedendo sfumare via il tuo sogno. Poi sei tornata a casa e senza tante parole hai messo al corrente i tuoi amici e famigliari che non avevi svolto alcun test: non saresti mai diventata una veterinaria! E infatti non lo sei diventata. Oggi sei un'insegnante: hai ricominciato a studiare parecchi mesi dopo quel test, iniziando quasi per caso. Ancora non sai quali persone o quali situazioni ti abbiano restituito la fiducia nei tuoi confronti: sai solo che hai scelto di studiare i testi di tanti artisti, filosofi e letterati del presente e del passato e piano piano dentro di te le parole hanno ritrovato i loro collegamenti con la realtà e le frasi il loro significato. Hai smesso di avere paura di essere coinvolta in una conversazione pubblica e il senso di panico ti ha abbandonato per sempre. Sei riuscita a compiere un atto di fiducia nelle tue potenzialità e sei riuscita a costruirti un nuovo sogno. Ti sei tagliata i capelli: non hai più avuto bisogno di nasconderti.

E' tardi. Ti alzi di scatto; torni in bagno davanti alla specchiera. Ti guardi, ti sciacqui il viso e ti trucchi gli occhi: mentre la matita colora la palpebra, senti una forza che brucia dentro di te. Vuoi andare a scuola, perché Paolo ha bisogno di te. Non è la tua battaglia, è la battaglia di Paolo. Non ti

interessa se i tuoi colleghi non ti abbiano capito e che non ci sia nessuna certificazione che descriva il mutismo selettivo di Paolo; l'importante è restituirgli il suo sogno, lasciare che viva il presente, riappropriandosi dei suoi significati. Ti interessa che non faccia dipendere la sua identità e la sua autostima da quei maledetti numeri fuorvianti, parziali e limitativi. Paolo non è il risultato della media dei suoi voti. Quei numeri nascondono la storia di Paolo, coprono i suoi sogni ed occultano le sue emozioni.

La campanella è suonata. Sei in attesa che la porta della II E si apra. Ti senti emozionata e nello stesso tempo ancora scossa: sai che Paolo ha già visionato la sua pagella. Vorresti sfuggire al suo sguardo, vorresti dirgli che ti dispiace, che non è colpa tua ma sai che non devi farlo. Paolo non ha bisogno della tua compassione ma della tua fiducia.

La porta si apre; entri in classe sicura di te; lo intravedi appoggiato al muro, come in cerca di protezione. Con un sorriso cominci la lezione di grammatica sul significato delle parole:

«Il mondo non è fatto solo di parole dal significato univoco e connotativo; alle volte è latente e fraintendibile; i loro rapporti non sono sempre semplici e chiari; spesso vanno indagati ed interpretati; può accadere che il loro rapporto con la realtà vada ricostruito e rinsaldato. Spesso da sole le parole non ce la fanno a spiegare quello che vogliamo dire: sono limitate e hanno bisogno dell'aiuto del tono della voce, della mimica e addirittura della prossemica. Anche nello scritto necessitano di tanti aiutini: non solo della punteggiatura ma anche di segni e colori. Tutti i grandi autori hanno scritto in bozza aiutandosi con dei simboli o addirittura con disegni. Però le parole non sempre riescono ad esprimere quello che vogliamo dire: tante volte il silenzio dice tanto di più! Il fascino delle parole non sta nella loro evidenza ma nella loro combinazione, nel loro reciproco aiuto, soprattutto in quello che tacciono piuttosto che in quello che dicono...»

Sono parole che non ti sei preparata, che ti senti dentro e che vanno dritte al cuore di Paolo: sai che, protetto dal suo muro e con la matita in mano, ti sta ascoltando.